

SPARTACO

**TRA LA "CRISI" DI DEMOCRAZIA PROLETARIA
E QUELLA DI "AUTONOMIA OPERAIA"**

contare sulle proprie forze!



AUTONOMIA PROLETARIA

Questo documento si colloca in un'area politica che vede: da una parte alcuni «partiti» rivoluzionari come L.C. e M.L.S. in crisi rispetto ad un loro modello di far politica che li costringe a radicarsi di più e meno strumentalmente agli interessi della classe operaia e del proletariato. Dall'altra tutti quei compagni operai e intellettuali, organizzati e non, usciti dalle esperienze di questi anni che sono riusciti a costruire una reale opposizione operaia al sistema capitalistico nelle fabbriche e nei quartieri.

Lo scopo del documento non è quello di rifondare qualche nuova organizzazione ma di contribuire alla ricerca di un legame tra lotta di tutti i giorni portata avanti dai compagni di organizzazioni diverse e una prospettiva comunista aperta alle masse.

La divisione interna al proletariato tra particolare e generale impedisce in questo momento l'elaborazione collettiva di un qualsiasi documento di prospettiva. E' per questo che il documento che segue è stato scritto da un singolo compagno; maturato attraverso le esperienze delle lotte studentesche del '68 e dal '70 in poi in quelle operaie dell'Alfa Romeo soprattutto attraverso le vicende dell'Assemblea Autonoma dalla sua fondazione fino all'uscita nel '75. Attualmente questo compagno fa riferimento al coordinamento di lotta per l'occupazione dell'Alfa Romeo e ai compagni organizzati dell'OM.

Lo pseudonimo già apparso in un altro documento del luglio 1975 ha un significato molto limitato. Nel primo, fu un compromesso tra il lavoro collettivo svolto dentro l'assemblea autonoma e quello individuale con il quale si motivava l'uscita da quell'organizzazione. In questo, viene semplicemente mantenuto.

1. L'AUTONOMIA DELLA CLASSE OPERAIA

Il proletariato è un prodotto della borghesia. Fintanto che la borghesia domina il processo produttivo e lo stato, essa impedisce con ogni mezzo che il proletariato sfugga al legame di sottomissione. Essa tollera l'associazionismo sia in fabbrica che rispetto alla gestione dello stato purchè esso rispetti le leggi della borghesia nella società. Ogni attività che esce da questo quadro viene ignorata finchè non è «pericolosa», poi viene brutalmente repressa.

In certi periodi storici le lotte proletarie sfuggono al normale controllo e raggiungono una potenza che riesce a mettere in crisi anche se parzialmente il potere borghese. *L'autunno caldo* è stato un periodo di lotta di questo tipo. Esso ha rotto l'equilibrio precedente in cui il peso della borghesia era schiacciante, per imporne un altro più favorevole agli operai. Ciò ha comportato anche una rottura con il sindacato che aveva sempre gestito l'equilibrio precedente.

Il 1968 è stato un altro periodo di lotte che ha rotto con i vecchi argini eretti dalla società borghese. Esso ha messo in crisi le istituzioni scolastiche, familiari statali e partitiche.

Prima la scuola formava i dirigenti della borghesia, ora essa forma anche degli intellettuali che cercano uno sbocco di potere a fianco della classe operaia. Questo fatto rappresenta una rottura con la sinistra ufficiale e comporta la formazione di organizzazioni politiche di massa extra-parlamentari, alla sinistra del PCI.

La capacità di colpire gli interessi della borghesia con «forme di lotta incisive» per raggiungere un obiettivo di aumento di salario o un aumento generalizzato di qualifica, o la riduzione dei turni... scavalcando le organizzazioni sindacali, è comunemente chiamata autonomia operaia o spontaneità operaia. Su questo livello spontaneo e di massa, dal '70 in avanti si sviluppano nelle fabbriche anche dei livelli organizzativi minimi tra le avanguardie dei vari reparti. Questo livello «soggettivo» di autonomia operaia cercherà di fare una elaborazione politica che, partendo dalla lotta incisiva e decisa direttamente dal basso, arrivi ad un progetto politico di potere della classe operaia. Questo sforzo dei compagni si intrecciava continuamente con l'attività delle avanguardie politiche uscite dal '68 studentesco che andavano proponendo tutta una serie di organizzazioni politiche complessive. Le contraddizioni tra avanguardie operaie ed ex avanguardie studentesche organizzate in gruppi rivoluzionari comprendevano il rapporto tra operai e intellettuali, tra lotta politica e lotta economica, tra partito e masse ecc.

Da due anni a questa parte e ora dopo il 20 giugno 1976, sono andate in

crisi entrambe le ipotesi e si verifica uno sbandamento assai pericoloso rispetto ad una prospettiva generale rivoluzionaria.

Qui ci preme analizzare la «crisi» dell'ipotesi operaia secondo la quale si doveva passare dall'«autonomia di lotta» all'«autonomia politica» della classe operaia. Molte cose sono andate storte, soprattutto all'interno di quella stessa area dell'«autonomia». Infatti la sigla «autonomia operaia» non ha più il significato di ricerca di «autonomia politica» della classe operaia, ma è diventata l'ombrello che raccoglie gli emarginati di tutti i tipi senza alcuna disciplina politica. Situazione molto feconda ma anche pericolosa che necessita di essere ripresa in mano dagli operai delle grandi fabbriche. Il periodo è favorevole e le energie ci sono.

2. IL LIVELLO ATTUALE DEL DIBATTITO OPERAIO

L'esperienza di questi anni insegna molte cose.

Primo che l'aderenza stretta alle esigenze concrete delle masse operaie e al loro livello di coscienza è fondamentale e insostituibile per le stesse avanguardie operaie. Queste esigenze concrete non sono rappresentate solo dagli obiettivi di fabbrica ma anche dai problemi esistenziali del rapporto uomo-donna, adulto-bambino, lotta-divertimento, casa, prezzi ecc. Il livello di coscienza non è misurabile sul metro delle avanguardie, ma su quello stesso delle masse, rispetto alla loro coscienza primitiva. In questo periodo di restrizione dei consumi e aumento della produttività il compito è relativamente «più facile» perché il recente passato è rappresentato dal «consumismo» e dalla «piena occupazione». Vale a dire dal fatto che questa prospettiva che era considerata una «buona prospettiva» per tutti i lavoratori ora non c'è più.

Secondo che senza una prospettiva globale, anche se non attuabile subito, i lavoratori non riescono a mantenere salda la fiducia, di fronte al crollo di tutte le speranze riposte nel PCI e nel sindacato.

Terzo. La prospettiva globale deve essere globale davvero nel senso che deve rispondere ai bisogni pratici dei proletari: di vivere meglio, di essere liberi dalle necessità economiche, di essere liberi da una gerarchia di fabbrica che condiziona la produzione e il lavoro ecc.

Gli obiettivi elaborati dalla classe operaia europea in questi anni: l'egualitarismo, la salute, la lotta alla produttività capitalistica, ai ritmi, la lotta contro il lavoro salariato, la gestione diretta contro il burocratismo e l'eccessivo centralismo, la lotta per la casa, per i prezzi ribassati ecc. sono la base su cui costruire una società dominata dalla classe operaia.

Quarto. Questi obiettivi di fabbrica che la classe operaia elabora non vengono mai raggiunti oppure vengono conquistati quando la borghesia ha elaborato modi nuovi di mantenere il suo potere e la sua produttività

ed ha svuotato questi obiettivi da ogni potenzialità rivoluzionaria. Se, in qualche caso, sono stati raggiunti come per la malattia pagata al 100%, la bassa produttività, il potere reale in fabbrica, essi vengono tolti con la repressione sia diretta che «mediata» dai partiti del compromesso.

Quinto. Le difficoltà che gli operai incontrano ad una militanza politica di tipo professionale. *Una prospettiva storica deve essere concreta per la grande maggioranza e non solo per qualche funzionario.* Per questo il potere di classe deve essere esercitato dalla classe stessa non solo attraverso il «partito», ma soprattutto attraverso il potere diretto sulle fabbriche, sulle terre, sulle banche, sulle scuole, ecc. *Cioè attraverso il potere diretto sul processo produttivo.*

3. DA DOVE VIENE LA FORZA DI UNA CLASSE RIVOLUZIONARIA

Ogni classe rivoluzionaria ha una forza «autonoma» che le deriva dalle proprie *contraddizioni interne risolte in un certo modo.*

Il modo con cui vengono risolte le contraddizioni in seno al proletariato è determinato dalle esigenze di tutte le componenti di scrollarsi il potere dell'attuale classe dominante.

Quindi, la distruzione del potere esistente rappresenta l'elemento unificante di tutto il proletariato. Ma l'elemento che guida verso questa distruzione deve essere rappresentato dalla capacità concreta di costruzione del «nuovo».

E' questo l'elemento egemone cui tutto il proletariato deve adeguarsi. Questo elemento egemone è costituito dagli *obiettivi costruttivi* elaborati dalla classe operaia in questi anni. E quindi la classe operaia stessa e non altre componenti deve essere la guida dell'intero proletariato.

Ma la classe operaia prende la sua forza dalla capacità d'incanalare tutti gli obiettivi e le lotte in una grande prospettiva di potere diretto sull'intero processo produttivo.

Siccome la storia non nasce nel 1968, non è inutile ora analizzare come le classi subalterne hanno risolto le loro contraddizioni interne nei momenti di scontro rivoluzionario per poter imparare dalle nostre sconfitte.

4. LA RIVOLTA DI SPARTACO¹

Nella Roma repubblicana la *rivolta degli schiavi capeggiata da Spartaco* ha una notevole superiorità militare. Ciò nonostante venne sconfitta. La differenza tra le due classi era che i patrizi romani difendevano i loro interessi materiali costituiti dalla produzione basata sulla schiavitù, mentre gli schiavi si ribellavano «allo stato di cose presenti» ma *non avevano una prospettiva chiara sul tipo di società e di processo produttivo che avrebbero voluto costruire.* Da qui la divisione della rivolta e la sconfitta anche militare.

5. LA RIVOLTA DEI CONTADINI IN GERMANIA²

Durante il Medio evo si ebbero molte rivolte contadine; una di queste fu una vera e propria guerra. Si tratta della *Guerra dei Contadini in Germania* nel 1525 capeggiata da Münzer. Qui le classi in lotta erano tre: quella degli aristocratici, la borghesia e il proletariato di allora formato dai contadini e dalla plebe della città.

L'aristocrazia era soprattutto quella ecclesiastica. La borghesia dominava le città mercantili e manifatturiere. I contadini soffrivano di tutte le angosce immaginabili e la plebe era completamente «fuori» dai canoni della società di allora. Il programma dei contadini e dei plebei era una vera e propria anticipazione del comunismo (abolizione della proprietà privata, vita comunitaria...). Il programma della borghesia era riformista in quanto essa possedeva il processo produttivo manifatturiero e voleva ricattarsi dai privilegi dell'aristocrazia. Ma voleva anche mantenere il lavoro salariato. La vittoria fu della borghesia, alleata all'aristocrazia. Il proletariato fu sconfitto nonostante avesse un programma politico giusto...*Mancava il potere sul processo produttivo*. Era una classe che o stava «sottomessa» o stava «per aria». Dopo l'esperienza cinese potremmo dire che mancava del concetto borghese di nazione.

6. LA COMUNE DI PARIGI³

Il popolo armato governava a Parigi e dirigeva le fabbriche con lo spirito di costruire la repubblica universale. La borghesia alleata ai contadini reazionari ed ai tedeschi che l'avevano appena sconfitta riesce a prevalere. Qui il peso che fece pendere la bilancia a favore della borghesia fu 1) *la volontà di sterminio della borghesia* contrapposta all'umanità dei comunisti. Questo tipo di politica borghese fa ancora scuola, basti pensare all'Indonesia, al Cile. 2) Il legame tra la borghesia e i proprietari terrieri latifondisti, nobili e anche piccoli contadini. *Di contro la debolezza della classe operaia di Parigi che rimase isolata e circondata*.

7. L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE IN ITALIA NEL SETTEMBRE DEL 1920⁴

La classe operaia occupa le fabbriche, le fa funzionare e si autoorganizza nei consigli di fabbrica. *Questo fatto non si trasforma in lotta rivoluzionaria contro lo stato ma viene considerato un estremo limite della lotta sindacale*. Come tale rientra e si lascia spazio alla reazione. Questa reagirà con il fascismo alla «grande paura» che si prese in quei giorni. Si tratta «di una rivoluzione all'inverso», diceva un socialista favorevole all'insurrezione. «Si è sem-

pre ritenuto dottrinarialmente che prima avvenisse la rivoluzione politica poi quella economica, ora avviene l'inverso»⁵.

Da questa esperienza tutti hanno tratto insegnamento. Il PCI nasce proprio su quel fallimento. Nel rapporto classe-partito emerge il partito come unico soggetto storico e la classe come forza e legittimazione. Da qui si ha quel «stare sul filo delle cose che cambiano» teorizzato da Berlinguer nell'ultimo congresso. Ciò significa: *antifascismo sotto il fascismo, fronte democratico* durante la resistenza, *alleanze* per lo sviluppo della democrazia nell'eurocomunismo.

L'autonomia operaia dell'autunno caldo si deve riallacciare in un certo senso a quella esperienza mettendo l'accento sulla forza della classe e sulle sue capacità autorganizzative di piegare il processo produttivo e la società intera alle proprie esigenze.

8. LA RESISTENZA DEL '43-'45 E LE LOTTE OPERAIE⁶

Questo capitolo della storia del proletariato italiano è estremamente ricco di insegnamenti. Vi è uno sbocco generale preciso: l'insurrezione. Vi è una situazione interna e internazionale favorevole. Vi è la lotta legale di massa degli operai; vi è la lotta armata di montagna con un vero e proprio esercito popolare. Vi sono le SAP, cioè le milizie popolari e i GAP, gruppi di guerriglia urbana. *Tutto questo può essere trasferito in un quadro di insurrezione proletaria?* Forse sì, alla condizione però che all'obiettivo generale dell'insurrezione contro lo stato borghese vi sia anche l'appropriazione del processo produttivo. E' indicativo vedere che legame viene fatto dal PCI tra la resistenza e l'occupazione delle fabbriche. «Ogni officina è rapidamente trasformata in fortezza», scrive Pietro Secchia⁷ «ma i lavoratori non commettono l'errore del 1920 di restarvi asserragliati in attesa degli eventi, mentre assicurano la difesa passando con slancio all'attacco». Qui viene messo in evidenza solo l'aspetto militare, fermo restando l'obiettivo dell'instaurazione della democrazia borghese. Nel '20 invece la classe si era appropriata del processo produttivo senza porsi il problema dell'abbattimento dello stato borghese. Quel partito che se lo pose, il PCI, si è trasformato nel salvatore attuale dello stato borghese.

La storia della rivoluzione d'ottobre e quella italiana insegnano che il passaggio dalla rivoluzione borghese a quella proletaria o è brevissimo (sei mesi in URSS) Oppure si rafforzano la borghesia e il suo stato (trent'anni di DC). Ma in questa brevità possono esservi condizioni sfavorevoli come i carri armati americani in Italia nel '47 che sconsigliano la battaglia.

La lotta rivoluzionaria in Cina ha in sé degli elementi importanti: la durata della lotta e la *sintesi tra lotta politica, lotta armata e produzione economica*. Il territorio sovietico in Cina nel '30 è questa sintesi che è la base

per gli ulteriori sviluppi; il punto d'appoggio su cui hanno fatto leva i rivoluzionari cinesi è stato il territorio. Anche a Cuba fu così.

Anche in Italia durante la resistenza. Ma ora? Con i contadini più arretrati della classe operaia, cosa può succedere? Pisacane⁸, Che Guevara in Bolivia⁹, insegnano sul ruolo dei contadini in certi momenti. E allora? Quale può essere il punto di appoggio su cui far leva per scatenare il processo rivoluzionario? Nella rivoluzione d'ottobre fu il partito. Diciamo che esso fu lo strumento (preparato nei venti anni precedenti) che in quei sei mesi risolse la partita a favore del proletariato. Ma fu un'esperienza che fallì sistematicamente nei paesi borghesi. Il partito bolscevico fu un punto di forza del proletariato in quanto organizzò la forza del proletariato a fare ciò che la borghesia non era capace di fare: abbattere definitivamente lo stato feudale. Ma nelle democrazie occidentali il proletariato o fa la rivoluzione comunista oppure difende gli interessi borghesi come nelle socialdemocrazie del primo dopoguerra o come vuole fare il PCI oggi.

Quindi il partito, *nei paesi industriali*, quando è rivoluzionario si trova un nemico molto forte e mentre si costruisce la forza viene integrato dalla borghesia e alla fine diventa socialdemocratico.

Occorre cercare un altro punto di appoggio.

9. LE RIVOLUZIONI BORGHESI

La scienza rivoluzionaria, il marxismo, il materialismo storico e dialettico, nel basarsi sul fatto che la storia è storia di lotte di classe¹⁰, ci permette di studiare e trarre giovamento anche dalle rivoluzioni di altre classi. Per esempio la borghesia nel suo processo rivoluzionario agisce in diversi modi.

In Francia fu soprattutto la rivoluzione politica del 1789. In Italia durante il periodo feudale fu la rivoluzione economica. La borghesia mercantile sviluppa i commerci, le città e le manifatture, ma si fa integrare politicamente dal sistema feudale. In Inghilterra essa fa la rivoluzione economica e politica contemporaneamente. Dei tre modi in cui si è realizzata la rivoluzione borghese quello definitivo e senza ritorno è stato quello inglese.

10. LA FORZA «AUTONOMA» DELLA BORGHESIA

Una classe che pone il problema del potere e dell'egemonia sull'intera società basa questa pretesa su di una forza «autonoma» che si svilupperà ulteriormente dopo aver preso il potere politico. La borghesia che forza «autonoma» aveva quando pose al feudalesimo il problema del proprio potere politico? Aveva la forza economica di aver creato un processo produttivo capace di moltiplicare la ricchezza. Questa forza non poteva svilupparsi fino in fondo rimanendo dentro il sistema feudale. Questa lotta la portò avanti in diversi modi in Francia, in Italia, in Inghilterra a secondo delle caratteristiche del feudalesimo locale. Sfruttando cioè le debolezze

del sistema da battere.

Questi due tipi di forza quindi hanno un rapporto tra di loro ma *la forza autonoma è la principale*, la *debolezza* dell'avversario è la *forza secondaria*!

11. LA FORZA «AUTONOMA» DELLA CLASSE OPERAIA

La gerarchia tra i vari elementi che costituiscono la forza operaia deve essere posta partendo dal momento finale del processo di «presa del potere».

Quando la classe operaia porrà il problema del potere politico essa lo metterà ovviamente al primo posto. Ma terrà anche un rapporto strettissimo tra questo obiettivo e la sua situazione economica. E' sicuro che i proletari si porranno il problema del potere per stare meglio, per vivere meglio, per lavorare meno, per usare i prodotti del proprio lavoro, per svilupparsi al di là della pura necessità. Quindi la vera forza della classe si basa su questo punto. Solo una prospettiva che garantisca o lasci intravedere questo sbocco potrà mobilitare i proletari sull'obiettivo della «presa del potere politico».

Questo è dimostrato da come in tutte le lotte rivoluzionarie ci sia sempre un avvicinamento agli obiettivi economici delle masse proletarie. Garibaldi, per accattivarsi i contadini siciliani emette l'editto di Alcamo¹¹ con il quale dà parte della terra ai contadini. Lenin, nel '17, accentua la bolscevizzazione dei Consigli ponendo chiaramente gli obiettivi proletari: pace, pane, lavoro, terra ai contadini. In Cina la lotta rivoluzionaria riprende vigore dopo la fondazione della Cina sovietica grazie alla riforma agraria. Durante la lotta antifascista la classe operaia viene mobilitata sui suoi obiettivi di salario, razionamento, orario, allarmi, ecc.

Nel '17 in Italia dopo la disfatta di Caporetto, perfino la borghesia italiana promette la terra ai contadini per convincerli a continuare a combattere.

Una società industriale come può garantire ai proletari la libertà di lavorare meno, vivere meglio, usare i prodotti del lavoro? Non certo con il potere borghese e nemmeno con la centralizzazione assoluta di tipo sovietico. Allora l'unico modo è quello in cui il processo produttivo sta direttamente nelle mani dei lavoratori. *Cioè nella gestione diretta del processo produttivo da parte degli operai. Questa diventa l'unica base rossa su cui si può impiantare un processo di presa del potere politico della classe operaia.*

Gli altri elementi di forza «in sè» della classe operaia sono: *la massa*, il cui volume però è prevalentemente in mano alla borghesia e sul cui aumento giocano le forze riformiste. *L'organizzazione* che se è conseguente allo schema di prima, dà uno sviluppo illimitato alla forza della classe operaia. Se invece l'organizzazione persegue fini diversi diventa un freno anziché uno stimolo allo sviluppo. L'esempio del sindacato è chiaro. La forza della classe operaia si è sviluppata solo quando è potuta sfuggire al controllo sindacale ('68-'69).

Anche gli errori passati di L.C. e del M.L.S. devono essere superati. Mettere al primo posto la politica senza tener presente che la forza del proletariato non può essere politica senza un riferimento preciso al processo produttivo significa non capire ciò che ogni operaio capisce: che lo scontro è perso in partenza in quanto la borghesia ha una forza economica alle spalle oltre alla sua forza politica e militare (es. Cile, Portogallo e l'Italia stessa).

Altre organizzazioni hanno commesso l'errore più grave di identificare la lotta politica con la lotta armata (BR — NAP) «dimenticandosi» del rapporto tra classe operaia e processo produttivo. Anche in questo modo lo scontro è perso in partenza ma ha però l'ideologia dell'educare con l'atto esemplare ed eroico che di fatto allontana la classe operaia dalla storia.

12. LA FORZA «SECONDARIA» DELLA CLASSE OPERAIA DERIVANTE DALLA DEBOLEZZA DELLA BORGHESIA

Nel rapporto di lotta tra borghesia e proletariato la forza di ciascuno è in stretta relazione con la forza e la debolezza dell'altro. Rispetto al processo produttivo il potere borghese è molto condizionato da quello della classe operaia. Allora la borghesia intromette lo stato tra sé e la classe operaia, e ridiventa padrone assoluto del processo produttivo.

Come può il proletariato aumentare il suo potere relativo? Uno dei modi è quello di rafforzarsi anche sul piano politico per contrastare il potere borghese *dal di dentro dello stato*, sfruttando lo spazio che la borghesia deve lasciare libero in osservanza delle sue stesse «leggi democratiche». In questo modo però la borghesia si rafforza perchè riesce ad attenuare la forza antagonistica del proletariato.

La forza distruttiva del proletariato è rinchiusa in una «riserva» dove non può esplodere, ma si «logora». Fino a diventare, nei momenti di crisi, addirittura un sostegno per l'intero sistema come fu la socialdemocrazia tedesca nella prima guerra mondiale e il PCI attualmente.

Il ruolo del «partito» nelle democrazie occidentali è quindi quello di sfruttare «le debolezze democratiche» della borghesia per creare la forza proletaria necessaria a «prendere il potere». Ma questa forza è relativa e presuppone la presenza della borghesia.

E' senz'altro vero che le rivoluzioni proletarie o si fanno prima che la borghesia si rafforzi oppure si possono fare solo dopo che questa si sfascia. Ma ciò che si può costruire sulle ceneri del potere borghese può essere cercato solo nella forza «autonoma» della classe operaia. Ma non è il partito leninista da rigettare perchè si è sviluppato in senso stalinista ma è da accettare e da sviluppare continuando il cammino del marxismo. Se con Stalin il partito diventa di ferro, con Mao diventa instabile. Riconoscendo anche dentro di sé la lotta di classe. *Il partito va rifondato basandosi sull'obiettivo principale della gestione diretta del processo produttivo della classe operaia.*

Cioè non sarà uno strumento assoluto ma soffrirà di sviluppi e interruzioni mantenendo però la caratteristica di sopravvivere anche nei brutti momenti di riflusso.

Vale a dire che nei momenti brutti della storia proletaria in cui la classe è sulla difensiva, può sopravvivere *solo* una dimensione ideologica e organizzativa di questa forza, tale dimensione ha quindi caratteristiche soprattutto conservatrici. Il rapporto diretto invece di lotta tra la classe operaia e il processo produttivo è l'elemento che segna lo «sviluppo» del processo rivoluzionario. Quindi sono necessari entrambi. Ma lo sviluppo di questo processo comporta inevitabilmente dei cambiamenti e occorre un «partito» che li sappia «sopportare». Altrimenti diventa esso stesso un elemento che frena lo sviluppo rivoluzionario. Appunto vedasi lo stalinismo e il PCI.

13. IL RUOLO DEL «PARTITO» E DELLA «PRODUZIONE»

Ancora oggi i «partiti» risolvono la questione in questo modo.

Prima della «presa del potere» ci vogliono due cose: un partito grande e una classe operaia forte, il tutto per portare la lotta alla fase di abbattimento dello stato borghese. Per cui si privilegiano le esigenze del partito e la lotta della classe viene subordinata alle esigenze «politiche».

Dopo la «presa del potere» sembra tutto capovolto. La classe deve produrre sempre di più e subito. Perché ci sono dei nemici esterni ed interni e vuole dimostrare l'efficienza del suo comando. Il partito si identifica con lo stato e assume il ruolo di *tutore dell'ordine*. In questo modo lo sviluppo rivoluzionario si blocca. In quanto prevale il principio di conservazione del «partito» sulla capacità di sviluppo della «classe».

Il rapporto tra economia e politica non può rimanere diviso solo perché la borghesia lo fa sembrare diviso ai proletari. Per essa, economia e politica è tutt'uno (vedi i borghesi politici come Agnelli, Visentini, Carli, Marzotto, Olivetti); ma ai proletari viene presentato diviso in due: fabbrica e stato, ricattandoli in due modi diversi: con la fame nel primo caso, con la repressione nel secondo.

14. IL RAPPORTO TRA LOTTA POLITICA E LOTTA ECONOMICA NELLA RIVOLUZIONE BORGHESE

Nel principio del processo rivoluzionario borghese, questa classe ha sempre tenuto presente questi due livelli, anche se li ha combinati in modo diverso.

Per ragioni storiche, il processo produttivo si è evoluto a manifattura e poi a industria. Tre sono state le condizioni necessarie: 1) un forte consumo internazionale di beni; 2) la presenza di proletari completamente slegati dalla proprietà di un benchè minimo mezzo di produzione; 3) il capitale

Su questa base i borghesi sono diventati più forti del re e hanno ingaggiato la lotta politica per abbatterlo. In Inghilterra ciò è andato avanti salvando perfino la «forma» monarchica dello stato.

Il potere economico e politico era fermamente in mano alla borghesia ed essa salvava il re per salvare la politica imperialistica dello stato che giovava molto allo sviluppo dell'accumulazione capitalistica. Ma lo limita in senso costituzionale.

In Italia, la borghesia mercantile è molto «autonoma». Cresce sui commerci internazionali e sulla manifattura di lusso. Crea le città medievali come sede del proprio potere in lotta contro il potere feudale. Ma non riesce a trovare la «forma politica» che le dia stabilità. Il «principe» non c'è. Per questo viene reintegrata nel sistema feudale. Emergerà solo nell'800 con la «scoperta» dello stato nazionale.

E il proletariato?

15. IL RAPPORTO TRA LOTTA POLITICA E LOTTA ECONOMICA PER IL PROLETARIATO

Il proletariato vive una contraddizione storica non ancora superata nelle sue lotte, nei suoi obiettivi. Agisce sempre attraverso il processo produttivo mentre le sue avanguardie, i partiti, lo dirigono direttamente contro lo stato borghese.

In questo modo esso viene defraudato della sua forza principale e messo a combattere nel terreno della borghesia, rafforzando quest'ultima. E la gestione diretta del processo produttivo viene trasformata in una «fede» in cui credere.

Nelle elezioni del 20 giugno Lotta Continua poneva la questione del potere in questo modo: prendere una parte del potere politico come punto di forza per prendere tutto. Ma se è giusto ciò che diciamo sul ruolo dell'economia e del processo produttivo per il proletariato, perchè non porsi la questione in termini diversi: *prendere una parte del processo produttivo e del potere politico come base per prendere tutto il processo produttivo e tutto il potere politico?*

Da quale parte del processo produttivo cominciare?

16. LA STRUTTURA DELLA BORGHESIA ITALIANA

La borghesia italiana ha fatto la sua rivoluzione con il Risorgimento e l'Unità. Non bisogna dimenticare che gli artefici di questa rivoluzione incarnano la struttura di questa classe in modo evidente. Garibaldi ne esprime l'aspetto idealistico-militare che pone l'accento sull'unità nazionale e sul popolo. Cavour incarna gli interessi materiali

della borghesia che vanno dal libero scambio, allo sviluppo industriale dell'agricoltura e ne capisce anche i limiti politici. La borghesia di allora non ha la forza di costruire uno stato borghese (la repubblica) e quindi deve «trasformare» lo stato aristocratico. Quindi riforme e rafforzamento dello stato sabaudo. Vittorio Emanuele II è quindi la figura istituzionale che si trasforma e fa sue le istanze della borghesia.

Questa struttura della borghesia è quella portante tutt'ora. Possiamo dire che, anche se con atteggiamento e modalità diverse, che esalta ideologicamente le «virtù della borghesia» e che cerca di legare il «popolo» al destino della borghesia, è oggi il PCI.

Chi porta avanti gli interessi economici della borghesia sono i vari Agnelli, Carli, Visentini e la loro coscienza è che è necessario modificare lo stato. Renderlo più snello. Sgravarlo di tutto il peso che il fascismo gli ha messo e che la DC ha sviluppato. Occorre cioè «democratizzare» lo stato. Per questa operazione borghese la DC rimane il protagonista istituzionale del progetto di «riforma» della società italiana.

17. LA STRUTTURA DEL PROLETARIATO ITALIANO

Nel secolo scorso erano i contadini a ribellarsi ed a organizzarsi. La prima internazionale in Italia seguiva Bakunin e non Marx. Dopo le insurrezioni fallite della Romagna del 1874 i radicali e gli intellettuali costruiscono il partito socialista con una impostazione riformista e socialdemocratica, in contraddizione con le classi subalterne.

Queste, fondando *società di mutuo soccorso* contro lo sfruttamento, *leghe* di resistenza nella lotta, *associazioni culturali* alternative alla cultura borghese, *cooperative* come nuclei di una futura società e in Sicilia i *Fasci siciliani* che saranno tutto questo messo insieme. I socialisti vedono il problema politico soprattutto come «emancipazione» delle masse e come riforma dello stato borghese. Di fronte alla impetuosità delle lotte si tirano immancabilmente indietro.

La domanda comune è questa: sono i dirigenti che hanno tradito le masse o sono le masse impreparate e incapaci? La risposta non può essere mitica rispetto alle masse del tipo: le masse erano rivoluzionarie e i dirigenti hanno tradito. Nemmeno si può dare la colpa alle masse di fare lotte troppo violente e di non essere «civili». La questione è che la borghesia industriale italiana è nettamente in ascesa e i resti del feudalesimo erano ancora forti. Questi elementi creano un blocco di potere molto potente. Di contro i contadini, gli artigiani e gli operai non hanno una base solida sotto i piedi. Cioè

un processo produttivo progredito tale che permettesse loro di guidare il movimento di lotta verso la presa del potere.

Attualmente la struttura del proletariato divisa in «base agguerrita» e «direzione» riformista è simile a quella del secolo scorso. Quello che è diverso è che la «direzione» riformista è ben radicata tra le masse proletarie, soprattutto nella classe operaia e che la parte rivoluzionaria può fare riferimento ad un processo produttivo molto sviluppato. Vale a dire che tutte le componenti del proletariato italiano dai disoccupati ai contadini poveri, dagli studenti agli intellettuali fino agli operai, possono ricomporre il fronte politico di alleanze su di un obiettivo rivoluzionario partendo dal dato di fatto che è oggettivamente un punto di forza del proletariato, cioè dal processo produttivo industriale esistente.

La borghesia deve avere il controllo delle masse e per questo deve cedere il potere al PCI, espressione di una «borghesia di stato» che può risolvere in senso revisionista la contraddizione della borghesia italiana.

Il proletariato, per ingaggiare una lotta rivoluzionaria deve a sua volta legarsi bene ad un'ancora molto solida capace di resistere a tutte le bufere revisioniste ed anche ai suoi fallimenti. Quest'ancora è il processo produttivo da conquistare e nel quale si è immersi.

I partiti rivoluzionari attuali non rappresentano un'«autonomia» sufficiente in quanto essi riescono a sopravvivere solo se si limitano a coprire lo spazio della lotta democratica.

18. L'AUTONOMIA DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA

Le lotte operaie di questi anni hanno avuto alcuni epicentri indiscussi nei quali esse si sono sviluppate oltre i limiti delle organizzazioni storiche. E' il caso della Pirelli, dell'Alfa Romeo, della FIAT, della Fargas, dove si sono sviluppate forme di lotta e obiettivi decisi direttamente dal basso e su cui si sono impiantate prospettive politico-organizzative di «autonomia operaia».

Non si ha solo autonomia spontanea di massa, ma anche capacità soggettiva di avanguardia. Le avanguardie si sforzano di elaborare una linea politica che veda la classe operaia protagonista non solo della lotta ma anche dell'elaborazione politica. Su questa strada le difficoltà sono enormi. Le difficoltà incontrate schiacciano le pur entusiaste forze soggettive. Ma vediamole con ordine.

All'inizio l'«autonomia operaia» si è sviluppata come *autonomia di lotta*. Le lotte del '68-'69 sono molto lontane ma hanno un valore enorme. Esse erano decise direttamente dagli operai per raggiungere obiettivi decisi anch'essi dagli operai interessati. Quindi gli obiettivi derivavano direttamente dagli interessi operai e le forme di lotta erano quelle più adatte a raggiungerli.

Erano infatti forme di lotta molto incisive e che costavano poco a chi le portava avanti. Questa situazione fu la base sulla quale le avanguardie di lotta dei vari reparti si organizzarono tra loro. *All'Alfa Romeo, nel '71, la allora Assamblea Autonoma Unitaria fu una vera organizzazione autonoma di tutta la fabbrica. Su questa base però, non si riuscì a costruire una linea politica completamente in mano alle stesse avanguardie di lotta.*

La linea politica fu presa dall'esterno tra quelle già fatte o in formazione. Chi si staccò dall'organizzazione di fabbrica per aderire alle organizzazioni politiche già definite: Manifesto, AO, LC; altri tennero duro in questo tentativo ma si trovarono di fronte un nuovo ostacolo: il fascino di altre esperienze politiche che si tenevano più aderenti alla «pratica» e che però rimanevano al di sotto del problema politico, e cioè le varie esperienze di lotta armata clandestina.

Queste esperienze ridussero il problema dell'autonomia della classe operaia esclusivamente in termini di forme di lotta. Passarono con disinvoltura dalle «forme di lotta dura» della classe operaia che erano strettamente legate ai bisogni operai, «alla lotta armata clandestina» che invece presupponeva un interesse generale di potere che la classe non ha nemmeno oggi. Così sparì l'aderenza tra avanguardie di lotta e masse e venne ostacolato il cammino verso l'«autonomia politica» della classe operaia.

L'influenza della piccola borghesia nelle sue varie articolazioni fu determinante. Coloro che rimasero saldamente ancorati agli interessi operai, alle loro forme di lotta, ai loro obiettivi, furono costretti ad isolare dal contesto generale la critica al sindacato, in un clima di isolamento dalle altre avanguardie (anche per carenza di analisi di quest'ultime che sostenevano le posizioni sindacali). Questo fatto fu molto rischioso anche se ora produce i suoi frutti.

Tutto ciò avvenne non solo per la «debolezza» delle avanguardie ma anche per le condizioni politiche ed ideologiche delle masse operaie. Esse erano inbrigliate nella ideologia borghese del Consumismo e in quella riformista.

Ora le cose stanno cambiando. La necessità di sopravvivere nella crisi della borghesia comporta la necessità di vedere dove andiamo a finire. E questo ci obbliga a definire meglio le prospettive politiche della classe operaia specialmente dopo l'illusione di DP rispetto al governo delle sinistre.

19. L'AUTONOMIA POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA

Può la classe elaborare da sola la linea politica? Questa era la questione posta nel '73 quando LC spinse a fondo la definizione di organizzazione generale e di organizzazione di massa.

La questione era mal posta in quanto gli intellettuali avevano formato tutti delle organizzazioni politiche e cercavano «solo» l'adesione degli operai; mentre questi per organizzarsi politicamente, oltre alle altre difficoltà, si trovavano anche la differenza degli intellettuali. Fu quindi un periodo di rottura tra operai rivoluzionari e intellettuali «piccolo borghesi».

Ora tutto ciò è in crisi. Il problema è che gli operai rivoluzionari assieme a degli intellettuali organici riescano ad individuare la prospettiva storica della classe operaia. Rimane il fatto che la capacità politica della classe operaia è ancora bassa rispetto al problema del potere di classe. Vent'anni di fascismo e trent'anni di DC accanto ai cinquanta anni di revisionismo hanno completamente espropriato gli operai della capacità politica.

Le ipotesi rivoluzionarie del '68 non escono dall'ambito ristretto di critica al partito «comunista». Non riescono ad investire la classe intera del dibattito sul proprio destino. E' però vero che esso ha creato un elemento nuovo nel quadro politico italiano: la presenza di «partiti rivoluzionari» capaci di rimanere a galla anche nei tempi brutti della crisi di regime.

Questo è un dato importante che va analizzato. Se la classe operaia non riesce ad esprimere tutta la sua potenzialità politica, è vero che lo deve fare gradualmente. In questa gradualità, là dove non arriva direttamente, può accettare un «rappresentante politico» che ne esprima le esigenze di fronte alle istituzioni politiche della borghesia.

Ma può far questo l'autonomia di classe senza finire per sparire come progetto politico? Se essa costruisce le strutture sulle quali far progredire il processo rivoluzionario crediamo di sì. Solo dopo potrà far sentire la forza per modificare le sovrastrutture esistenti o per costruirne di nuove.

20. L'AUTONOMIA CULTURALE DELLA CLASSE OPERAIA

La divisione del lavoro nelle società industriali è così rigida che essa si ripercuote inevitabilmente anche nel movimento rivoluzionario. In Europa la teoria, il marxismo, sono diventati strumenti a se con una «autonomia» pressochè assoluta rispetto alla attività rivoluzionaria degli operai.

Questa separazione poi si trasforma in supremazia della teoria sulla pratica e quindi degli intellettuali sugli operai. In conclusione si ha la prevalenza degli elementi provenienti dalle altre classi rispetto agli operai.

Alcune componenti dell'autonomia hanno tentato di capovolgere questo quadro mettendo al primo posto la pratica. Sulla base dell'attività pratica veniva costruita la teoria. Questo non è altro che un

metodo maoista ma incontrava però l'ostilità di tutti gli intellettuali «tradizionali». La necessità di «far da soli» ha però logorato la situazione nel senso di esasperare la «pratica».

L'influenza negativa delle B.R. ha contribuito alla creazione di un clima mitico della «pratica» accentuando ancora di più la difficoltà delle avanguardie operaie serie alla riflessione teorica.

L'autonomia culturale della classe operaia si è dimostrata difficilissima. Il complesso di inferiorità degli operai di fronte alle altre classi rispetto alla cultura è ancora molto forte. Superare questo ostacolo non è facile tant'è vero che ancor oggi è più facile che un operaio si associ a qualche «partito» piuttosto che unirsi con il vicino per organizzarsi insieme.

Ciò dimostra una notevole *sfiducia* nelle proprie forze sia individuali che collettive. E anche questa è una conseguenza di mezzo secolo di revisionismo.

Ma la cultura non è altro che l'ideologia di una classe ed essa si sviluppa come conseguenza di un potere reale, economico e politico. Ma allora, fino a che la classe operaia non avrà il potere non riuscirà ad esprimere una propria cultura? E questo potere lo dovrà conquistare tutto in un colpo? Questa «presa del potere» non sarà un processo che si sviluppa dal poco al tanto e che si fonda su qualche base solida?

Queste sono le domande a cui dovremmo saper rispondere.

21. L'AUTONOMIA ECONOMICA DELLA CLASSE OPERAIA

La tesi che fin qui sosteniamo si può così sintetizzare. La teoria del partito risponde all'esigenza di avere una forza da usare quando la borghesia è debole. Tale teoria però nega il ruolo diretto della classe operaia rispetto alla gestione del processo produttivo.

Nella pratica di lotta, le masse mettono al primo posto il problema del potere sul processo produttivo e di un suo uso sociale. La forza rivoluzionaria del proletariato aumenta con il realizzarsi di questa prospettiva.

Questa situazione ha determinato storicamente il prevalere delle rivoluzioni nei paesi feudali o semi-feudali dove la borghesia era incapace di «autonomia». In questi paesi l'autonomia della classe operaia ha permesso ai rivoluzionari intellettuali di creare uno «stato» solido che arginasse la disgregazione feudale. Storicamente si è vissuta la sconfitta della lotta nei paesi industriali. Le lotte operaie hanno in sé la forza distruttiva non solo dell'economia borghese ma anche del suo «stato democratico». A questo punto nascono come funghi dai partiti operai i salvatori dello stato borghese: dai socialdemocratici ai revisionisti.

Distruggere tutto non è produttivo nemmeno per la classe operaia. Anzi proprio essa ha interesse a difendere ciò che garantisce la vita. Quindi se non c'è altro che «lo stato borghese riformato» essa sceglierà questo e rimanderà tutto a tempi migliori.

Ma questo qualcos'altro deve poggiare su gambe ben solide. Non deve essere un'avventura. Deve quindi rispondere a due esigenze: come si mangia quando la borghesia chiude i magazzini? Come si risponde quando la borghesia ci spara addosso? A guardare storicamente le cose, il secondo problema non è stato mai un grosso ostacolo per le classi rivoluzionarie. Il mondo capitalistico è pieno d'armi e per citare uno di nostra conoscenza, Longo, durante la resistenza diceva «chi ha un fucile lo usi, chi non ce l'ha se lo procuri»¹³.

Invece il primo problema è molto serio perchè una rivoluzione coinvolge milioni di proletari, non tutti combattenti, ed essi devono mangiare per poter lottare, altrimenti capitano moralmente e politicamente.

E' proprio facendo leva in modo terroristico su questo punto che la CGL nel '20 durante l'occupazione delle fabbriche si oppose allo sbocco insurrezionale.

«Un movimento rivoluzionario che implicasse il perdurare in un tempo non brevissimo della guerra civile porterebbe il proletariato alla più completa e disperata fame»¹⁴.

E Togliatti aggiunse a proposito di Torino: «la città è circondata da una zona non socialista; per trovare delle forze proletarie che aiutassero la città dovrebbero arrivare sino a Vercelli e a Saluzzo»¹⁵.

Ma noi, dopo le lezioni della storia di questi cinquant'anni che insegnamento ne ricaviamo?

Che le rivoluzioni hanno trionfato là dove si sono sviluppate contemporaneamente le prospettive economiche e politiche e in una certa fase anche quelle militari.

Mao dice ai militaristi che la politica deve guidare il fucile, ma dice anche ai politici di contare sulle proprie forze e di avere uno stile di lavoro vicino alle esigenze delle masse contadine. I guerriglieri dell'armata rossa coltivavano il riso per essere autosufficienti.

22. L'IMPORTANZA DELL'AUTONOMIA ALIMENTARE

«In generale non si possono liberare gli uomini» dice Marx¹⁶ «finchè essi non sono in grado di procurarsi cibo, bevanda, abitazione e vestiario in quantità e qualità completa».

Aggiunge Engels¹⁷ a proposito dei mezzi di sussistenza «La capacità in questa produzione è decisiva per stabilire il grado della superiorità umana e del suo dominio sulla natura: di tutti gli esseri viventi l'uomo è il solo che sia giunto a dominare in modo quasi assoluto la produzione dei mezzi di nutrimento».

«Tutte le grandi epoche del progresso umano coincidono più o meno direttamente con quello dell'ampliamento delle fonti di alimentazione». Stiamo vivendo un periodo storico che mette al primo posto questo problema. La borghesia distrugge le fonti alimentari *come arma antiproletaria*.

Il ricatto economico è l'arma con la quale l'imperialismo mondiale riesce a mantenere il potere nel mondo. Basti pensare al Cile, al Portogallo, all'Italia e poi a tutti i paesi del mondo. La dottrina di Kissinger secondo cui gli USA intendono controllare le fonti energetiche, i metalli preziosi e le derrate alimentari con «tutti i mezzi», parla molto chiaro sull'importanza di questi prodotti per l'imperialismo. E a ciò si aggiunge la notizia che (sempre Kissinger) ricatta i paesi del terzo mondo minacciando la sospensione delle vendite di grano, dei fertilizzanti e delle macchine agricole in caso continui l'ostruzionismo di questi paesi nei confronti degli USA nei dibattiti all'ONU.

Le derrate alimentari poi sono estremamente importanti per i proletari in quanto beni di sussistenza. Senza alimenti è la morte. Ed è per questo che pur di averli ci si assoggetta alla schiavitù del lavoro salariato.

Ed è anche per questo che un processo rivoluzionario di emancipazione dallo sfruttamento deve partire da lì.

La borghesia si è «svilupata» espropriando piccoli contadini e artigiani dei mezzi di produzione. Ha trasformato i primi in proletari e i secondi in capitale e ha creato il mercato dei beni di sussistenza. Su questa base ha «svilupato» il processo produttivo e ha conquistato il potere politico.

Il proletariato di un paese industriale come l'Italia, con un sistema politico di democrazia borghese sostenuto dal PCI, da dove deve cominciare il suo progresso di emancipazione?

La teoria tradizionale del partito dal canto suo dice chiro che «prima viene l'emancipazione politica e poi quella economica». In una società industriale avanzata, ciò si traduce in assalto armato al potere dello stato. Dopo di che non si riesce a rispondere alla domanda: cosa si mangia? Chi ci dà le materie prime? Se i tecnici che sanno far funzionare il processo produttivo non stanno con il proletariato cosa si fa? O li si reprime con la forza e in questo caso le fabbriche non funzionano e non si mangia, oppure ci si accattiva la loro adesione con delle concessioni. In questo caso però si deve rinunciare ai propri obiettivi e il proletariato è subalterno ai ceti medi.

I ceti medi sono quindi l'ago della bilancia e riescono in ogni caso ad impedire la rivoluzione. Occorre che il proletariato sia «autonomo» anche dai ceti medi. Con una sua forza autonoma potrà anche fare delle concessioni ma il suo destino non dipenderà da essi.

Ma questa autonomia da tutti cosa significa? Essa può voler dire che un'autosufficienza *relativa* rispetto ad una parte del processo produttivo, per sempio quello alimentare, può comportare la capacità di fare alleanze di tipo diverso. Per esempio allearsi con i popoli liberi dell'Africa e dell'Asia anziché con i ceti medi del proprio paese. In questo modo si risolve il problema delle materie prime. Dalla capacità di far funzionare «in proprio» il processo produttivo alimentare si ricava la capacità per far funzionare TUTTO il processo produttivo. Così i ceti medi vengono divisi in due tronconi: chi sta con il proletariato e chi sta con la borghesia. E' proprio nella possibilità concreta per la classe di dirigere il processo produttivo che si basa la sua forza politica per costruire il processo di abbattimento dello stato borghese. Non dal suo contrario.

23. CONTARE SULLE PROPRIE FORZE!

La caratteristica principale del proletariato italiano è di essere diviso in occupati nelle industrie urbane e in sottoccupati o disoccupati nelle campagne. Una sua forza consiste nel fatto che la borghesia italiana non può (fino a quando però?) contrapporre in modo generalizzato ai lavoratori italiani i lavoratori stranieri (eccezione i duemila lavoratori marocchini e tunisini sui pescherecci di Mazzara del Vallo in Val d'Aosta i lavoratori turchi che costruiscono dighe nei cantieri di alta montagna).

Un altro punto di forza è la grande quantità di disoccupati intellettuali. Questo fatto può conferire una reale «forza autonoma» al proletariato italiano a patto che il tutto non si esaurisca nella «pressione» sulle istituzioni.

L'Italia è il campo d'azione delle multinazionali anche in campo agricolo. Ciò comporta la *disgregazione sia del mondo feudale che del mondo concorrenziale* nelle campagne, lasciando molte smagliature nel tessuto economico e sociale. Questo fatto può essere utile se preso in considerazione dai lavoratori occupati.

L'attuale periodo di «austerità» con licenziamenti e abbassamento dei consumi può portare a due sbocchi. Uno simile a ciò che avvenne in Italia nel 1500 con la decadenza del capitalismo mercantile. «I proletari di città che si sono trovati senza lavoro sono tornati in campagna. Ciò ha dato un notevole impulso al miglioramento della produzione agricola introducendo l'orticoltura»¹⁷. Ma non ha creato sbocchi rivoluzionari.

Un altro sbocco può essere quello che i proletari rimasti nelle fabbriche si organizzino i consumi collegandosi direttamente con i proletari che sono costretti a tornare nelle campagne e con i disoccupati intellettuali e non, sia delle campagne che delle città. Il tut-

to creando un circuito che escluda il mercato capitalistico e che abbia come fondamento la lotta per la distruzione dello stesso.

E' bene citare perfino Adam Smith al proposito: «il consumo è l'unico fine a proposito di tutta la produzione; e l'interesse del prodotto si considera soltanto per quanto è necessario a favorire quel consumatore. Ma nel sistema mercantile l'interesse del consumatore è quasi costantemente sacrificato a quello del produttore; pare che la produzione e non il consumo sia il fine ultimo, l'oggetto di tutta l'industria e il commercio»¹⁸.

E Marx: «La produzione produce quindi il consumo creando l'oggetto del consumo, il modo di consumo e l'impulso al consumo. Allo stesso modo il consumo produce la disposizione del produttore, sollecitandolo in veste di bisogno che determina la produzione»¹⁹.

Sembra un circolo vizioso ma è chiaro che nelle società passate il rapporto consumo-produzione è stato determinato dalla classe che aveva il potere sul processo produttivo.

Nella società feudale prevaleva il *consumo dei nobili* e la produzione soddisfaceva a questo bisogno. Nella società capitalistica prevale la *produzione per il mercato* in quanto la borghesia produttiva possiede il processo produttivo e condiziona tutto alla produzione capitalistica.

Nel *comunismo*, ovvero in una società ove prevale il potere della classe operaia, il rapporto consumo-produzione verrebbe armonizzato nel senso che i consumi devono soddisfare i bisogni dei lavoratori e *la produzione deve creare gli strumenti per soddisfare questi bisogni*.

Di nuovo quindi dobbiamo partire dai consumi *ma di tutti i lavoratori* e CONDIZIONARE la produzione industriale e agricola in questo senso. Tutto questo per dire che la caduta di un impero, quello USA-URSS comporta un modo diverso di produrre, consumare e agire. Il proletariato può fare la lotta alle multinazionali solo valorizzando la sua fondamentale caratteristica (essere esteso dappertutto) e combattendo la caratteristica del nemico (la centralizzazione).

L'impero romano cadde quando gli interessi locali ostacolarono quelli del centro al punto di non farlo più funzionare.

Ma a differenza della situazione romana, nel caso nostro la borghesia in sfacelo si porta dietro tutti nella rovina. Per cui vi è un interesse del proletariato sia a sopravvivere che a «salvare» il sistema industriale dalla distruzione. Occorre saperlo fin d'ora che le fabbriche, le terre ecc. è bene che passino in mano agli operai. E che quando esse saranno in mano agli operai non rimarranno i luridi posti che sono ora.

Legare il bisogno immediato di sopravvivere ad una prospettiva in cui la difesa dei nostri interessi *accentua sempre di più la crisi del-*

la borghesia significa, per evitare il suicidio collettivo, prospettare la via d'uscita nel momento in cui la borghesia riceverà la «spallata».

24. IL RAPPORTO TRA LA VITA DEI PROLETARI E LA POLITICA DEI PROLETARI

Il lavoratore salariato per mezzo del salario deve provvedere al suo sostentamento. Deve cioè riprodurre le sue energie, la sua forza lavoro. Il salariato deve anche provvedere al sostentamento dei figli, cioè deve garantire la riproduzione del proletariato stesso. La vita quindi è ridotta alla semplice sopravvivenza dell'individuo. Il rapporto uomo-donna è represso entro i limiti della riproduzione della specie. Entro questi limiti, quelli della famiglia imposta dalla borghesia, la donna ha la funzione di macchina di figli e di serva dell'uomo.

L'illusione di una via d'uscita da una vita così infernale la offriva la borghesia per mezzo del consumismo. Attraverso i consumi e un salario «discreto» essa sperava di farci dimenticare la pochezza della nostra vita.

Invece questi anni sono stati ricchi di presa di coscienza. Il problema del divorzio, quello dell'aborto, le rivendicazioni delle femministe, il rapporto operai-studenti, il problema della casa, quello del rifiuto del lavoro salariato; il problema dei prezzi e quello della salute, quello dell'impegno politico, le 150 ore, ecc. hanno contribuito tutti ad una enorme crescita di coscienza rispetto al significato da dare alla propria vita. Ed esso non coincide più con quello che la borghesia vuole che sia. Da qui si è sviluppata sempre più l'esigenza di «vivere» nel senso più pieno della parola.

Questa esigenza si sviluppa proprio in un momento storico di difficoltà reali anche per la semplice sopravvivenza. Questa contraddizione è piena di buoni auspici. Accanto a chi rinuncerà, vi saranno schiere di coloro che vogliono realizzare i propri scopi. Su questa base di realizzare una vita nuova, si può costruire il progetto di «società nuova», di società libera e comunista. In questo quadro ogni aspetto economico della vita proletaria diventa una questione di estrema importanza. Quindi il problema del salario è importante come lo è quello dei prezzi. Il problema dei ritmi è grosso come quello delle case e dell'affitto. La questione dell'orario di lavoro trova il suo corrispondente nelle ferie e nella possibilità di farle e nel cosiddetto tempo libero. Il problema dell'attività politica specifica diventa grande come lo è quello dei piatti da lavare e dei figli da allevare per la moglie.

E' su questa base, reimpostando la propria vita su esigenze di «libertà» che dovremo reimpostare la «politica» proletaria. Questa

politica dovrà essere semplicemente lo strumento collettivo di organizzazione e di lotta col quale si realizza una vita libera e umana.

Ma per non scivolare in una prospettiva freak-esistenziale occorre avere chiaro in mente che il mezzo con il quale si realizza una vita libera in una società egualitaria è il processo produttivo industriale. Occorre che il sistema industriale diventi un mezzo al servizio di tutte le esigenze dei lavoratori. Da quelle di sopravvivenza fino a quelle di libertà individuale, intellettuale e personale.

Il potere politico del proletariato non è altro che il potere di realizzare tutto ciò ed esso si scontra *costantemente* con il potere della macchina dello stato e di quella del processo produttivo capitalistico. Si scontra costantemente e non solo al momento della lotta armata.

25. LA RICOMPOSIZIONE DEL PROLETARIATO NELLE LOTTE SOCIALI SOTTO LA DIREZIONE OPERAIA

Il proletariato urbano è estremamente stratificato. I disoccupati, gli emarginati, i lavoratori precari, i lavoratori dei servizi, del Pubblico impiego, gli impiegati, gli intellettuali, le casalinghe, gli operai delle grandi e piccole fabbriche, gli artigiani e i componenti della piccola borghesia.

Tutte queste componenti sviluppano lotte sociali di diverso tipo e scollegate tra loro. Ciò che le può unificare non può essere un' *organizzazione generale* se prima non è stato risolto il problema di quale delle componenti del proletariato ha la prevalenza sulle altre. Di quale componente cioè, è capace di concretizzare una prospettiva storica di potere *senza padroni*.

Lo sanno tutti che è la classe operaia il soggetto storico che le può riflettere tutte ma nella pratica questo principio viene stiracchiato da tutti, dal PCI alle B.R. fino a farne uno slogan vuoto e che serve a tutto, anche a sconfiggere la classe operaia. Però l'unica pratica politica che «tiene» in un momento di attacco padronale è quella che lega strettamente le lotte di fabbrica alle lotte sociali. *Lotte necessariamente difensive ma che impongono la costruzione di strutture stabili.*

Quindi *strutture di fabbrica e di reparto* che permettano di rigettare i colpi inferti dalla borghesia (aumento dei prezzi, della produttività); *strutture di quartiere* per la lotta per la casa che facciano avere la casa a chi la occupa e non lo sfratto.

Strutture di fabbrica e di quartiere che permettano l'abbassamento effettivo dei prezzi di prima necessità e non solo il ribasso nei giorni di autoriduzione. *Strutture di soccorso rosso. Strutture di stampa* che generalizzino le esperienze dirette (bollettini ecc.). L'uso di

strutture già esistenti di tipo culturale come quotidiani, radio libere, teatri popolari come veicolo di trasmissione delle «idee» della classe operaia rivoluzionaria.

Uso di strutture tipo i consultori per la salute delle donne e per l'aborto.

Tutto questo in mano ai compagni di reparto e di fabbrica. Non nel senso di avanguardie che fanno tutto ma di operai di reparto che sulla base delle loro condizioni e esigenze esprimono giudizi su tutto ciò che li interessa.

In questo modo gli operai si riappropriano della politica e le altre componenti hanno dei riferimenti cui adeguarsi.

Questo processo di riappropriazione della politica da parte degli operai, di esercizio della loro egemonia sulle altre componenti del proletariato comporta una necessaria *ricomposizione della stessa classe operaia.*

In questo processo emergeranno le componenti operaie capaci di imporre il processo di unificazione e di battere le tendenze alla divisione. La tendenza alla divisione è rappresentata da quella «aristocrazia operaia» che trova uno sbocco nel compromesso storico e nella struttura sindacale.

La tendenza all'unificazione viene espressa con maggior forza dagli strati bassi della *classe operaia*: da quelli più costretti ad opporsi alla politica governativa, revisionista e sindacale.

Occorre che essi esercitino la loro influenza su tutte le altre componenti della classe operaia in una pratica di *unità d'azione costante e aperta* a tutte le componenti *comprese* quelle del *partito del compromesso* che vanno in crisi mano a mano che il compromesso avanza.

Occorre quindi creare nei reparti e nelle fabbriche strutture (*comitati di reparto*) capaci di legare l'azione di tutti i giorni con la *ricerca di una prospettiva.*

Fin d'ora la prospettiva esisteva all'esterno delle lotte di tutti i giorni e veniva sovrapposta ad essa con l'azione di propaganda delle avanguardie. Ora nessuno sa indicare una prospettiva e quindi è il momento buono per le avanguardie di ricercarla insieme alle masse. Tenendo conto di esse, della loro coscienza attuale, delle loro difficoltà attuali, delle loro paure e delle loro indicazioni; *soprattutto di queste.*

Bisogna anche che queste strutture di fabbrica si articolino nei quartieri intervenendo nelle lotte sociali nel senso dell'attuazione di un metodo che permetta delle vittorie stabili sul fronte *della casa, dei prezzi e dei servizi sociali.*

CONCLUSIONI

In questi otto anni dal '69 ad oggi si è concluso un ciclo «storico»: esso comprende l'attacco operaio degli anni '69-'72 alla produttività capitalistica e ai bassi salari. Gli anni '73-'76 vedono i padroni al contr'attacco su tutti i fronti da quello dei consumi a quello delle condizioni di fabbrica, con l'emergere del compromesso tra borghesia e aristocrazia operaia (PCI e apparato sindacale).

Ora è già iniziata la fase in cui la difesa degli interessi operai, anche quelli piccolissimi, si trasforma in una opposizione all'intera politica del governo, della borghesia e dei partiti del compromesso storico e dell'apparato sindacale.

Questa circostanza comporta da una parte il riconoscimento dell'isolamento della classe operaia, ma dall'altra parte la obbliga a ricercare una prospettiva concreta *basandosi sulle sole proprie forze*.

Questa prospettiva proprio sulla base dell'isolamento attuale dovrà comprendere necessariamente i principi sui quali stabilire l'alleanza con le altre componenti del proletariato. Principi che permettono la soluzione pacifica delle contraddizioni in seno al proletariato e impongono la soluzione violenta con il nemico. In questo modo si prefigura una disciplina politica interna al proletariato che le darà la capacità di classe egemone.

Proprio in una fase in cui si è sulla difensiva scaturisce l'organizzazione stabile dei propri interessi. Solo su questa base in cui ci si garantisce da sé la propria sopravvivenza è possibile pensare ad una prospettiva di potere in cui poter «sviluppare senza limiti» i propri interessi e quindi costruire la propria libertà.

A coloro che gioiscono per «la fine del '68» si può contrapporre un dato inconfutabile e importante. La classe operaia ha ripreso ad interessarsi del proprio destino.

La compromissione del PCI con i destini della borghesia, la poca «tenuta» dei «partiti rivoluzionari», anche il fiorire di iniziative «autonome» di una grande quantità di emarginati sono la prova dell'usura di certi modi di fare politica.

Di contro, la capacità degli operai di prendere l'iniziativa nelle fabbriche e nelle piazze significa la crescita lenta ma sicura della forza politica della classe operaia «autonoma» da tutti.

E' con questa forza che tutti si devono misurare.

Ed è per lo sviluppo di questa forza e per uno sbocco definitivo che occorre impegnarci. Ora, le cose scritte qua dentro hanno l'ambizione di inserirsi in tutto ciò che facilita tale processo. Se in

realtà esse hanno cittadinanza occorre che provochino alcuni effetti nel coinvolgere i compagni:

1. Ridare importanza all'attività economica del proletariato.
2. Riunificare il proletariato attorno a degli interessi produttivi diretti e alla ricerca di una prospettiva generale.
3. Valorizzare l'*autonomia* del processo rivoluzionario rispetto alla *centralizzazione* dello stesso.
4. Stabilire un rapporto «accettato» tra classe e partito con la supremazia della prima sul secondo.
5. Discriminare con tutte quelle iniziative cosiddette «autonome» che rappresentano le esigenze soggettive di piccoli gruppi e che di fatto rallentano l'emergere dei bisogni soggettivi della classe.
6. Favorire la capacità di far politica «in proprio» delle avanguardie operaie radicate nel movimento di classe.
7. Favorire il dibattito e la ricerca di una *prospettiva generale* dell'intero proletariato.

NOTE

1. Enciclopedia *Io e gli altri*, vol. I pag. 138.
G. Bifulchi, *Spartaco la rivolta che durò*, L'antistato, Cesena.
2. Federico Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Feltrinelli reprint.
3. Carlo Marx, *La guerra civile in Francia*, Feltrinelli reprint.
Lenin, *La comune di Parigi*, Feltrinelli reprint.
4. Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi.
5. Gianni Bosio, *La grande paura*, Samonà e Savelli, pag. 37.
6. Pietro Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione, anni '43-'45*, pag. 325 ecc.
7. Pietro Secchia, *Aldo dice 26x1*, Feltrinelli, pag. 97.
8. B.C.D. documento n° 2, 1860: *lo stato conquista il sud*, pag. 6.
9. Che Guevara, *Diario in Bolivia*, Feltrinelli.
10. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*.
11. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, 2^o edizione pag. 40.
12. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, 2^o edizione pag. 152.
13. Un proclama di Longo durante la resistenza.
14. Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi, pag. 108.
15. Gianni Bosio, *La grande paura*, pag. 17, 40.
16. Carlo Marx, *Ideologia Tedesca*, Editori Riuniti, 1971, pag. 15.
F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà, dello stato*, Savelli.
17. C. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, 1970, Libro I pag. 780.
18. Adam Smith, citato.
19. C. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, 1969, pag. 180.

stampa: cop.t.e.

1. L'autonomia della classe operaia
2. Il livello attuale del dibattito operaio
3. Da dove viene la forza di una classe rivoluzionaria
4. La rivolta di Spartaco
5. La rivolta dei contadini in Germania
6. La comune di Parigi
7. L'occupazione delle fabbriche in Italia
8. La resistenza del '43-'45
9. Le rivoluzioni borghesi
10. La forza «autonoma» della borghesia
11. La forza «autonoma» della classe operaia
12. La forza «secondaria» della classe operaia derivante dalla debolezza della borghesia
13. Il ruolo del «partito e della «produzione»
14. Il rapporto tra lotta economica e lotta politica nella rivoluzione borghese
15. Il rapporto tra lotta politica e lotta economica per il proletariato
16. La struttura della borghesia italiana
17. La struttura del proletariato italiano
18. L'autonomia di lotta della classe operaia
19. L'autonomia politica della classe operaia
20. L'autonomia culturale della classe operaia
21. L'autonomia economica della classe operaia
22. L'importanza dell'autonomia alimentare
23. Contare sulle proprie forze!
24. Il rapporto tra la vita dei proletari e la politica dei proletari
25. La ricomposizione del proletariato nelle lotte sociali sotto la direzione operaia
26. Conclusioni

edizioni della libreria

milano, c/so porta ticinese

cinquecento lire